



di Gilda Policastro

# La letteratura dei "casi miei"

GP Letteratura

29 Mar 2023

© Fine Art Photographic Library / Corbis via Getty Images

**M**i è capitato di essere sollecitata più volte nell'ultimo periodo sul tema BookTok, «in qualità di critica»: così scrivono, alla lettera, quando chiedono un'opinione su quello che all'interno del social attualmente più in voga tra gli under 30 è lo spazio dedicato ai libri (in realtà apprendo proprio da una BookToker che si tratterebbe di un'etichetta lasca, un escamotage con cui TikTok prova a sopravvivere in Europa). Ma come funziona un video di BookTok? Esempio: "Questo è il libro a cui hai dato 5 stelle, *Cose che non abbiamo mai superato* di Lucy Score", "Questo è il libro che consigli sempre a chi ha il blocco del lettore, *Dammi mille baci* di Tillie Cole", "Questo è il libro che hai fatto comprare a tutti quelli che conosci, *Due cuori in affitto* di Felicia Kingsley". Ecc. Dura lo spazio di uno o più slogan, esprime un gradimento sintetico e formulare, rigorosamente col *tu* che lo Sloterdijk di alcuni anni fa definiva

SNAPORAZ

reazione alla disputa tra BOOK TOK e critica (messa in questo caso non come disciplina, ma come il soggetto che la esercita) è la seguente: non ho niente a che fare con BookTok, non conosco i libri di cui vi si parla, non leggo fantasy, horror, thriller, noir, rosa. La domanda successiva, a questo punto, è di solito: la critica è morta da quando ci sono i social? No, la critica resiste, per quel che riesce, la sua funzione si misura sulla lunga durata, la critica ha il compito di salvaguardare i valori e blablabla. In verità **io non credo in BookTok ma forse più nemmeno nella critica**, lo ammetto. Perché la critica non è la benvenuta da nessuna parte, non serve a nessuno, è molesta come Lotta continua, il folletto o i testimoni di Geova. Se per caso citofona un critico, diciamo: «Sciò». Preferiamo leggere un supplemento culturale e trovarci una recensione che che si nega come tale, a partire dall'incipit: «recensire mi è sembrato non solo un esercizio inopportuno ma anche un addomesticamento, come se imponessi a un animale sconosciuto e sicuramente infuriato di porgermi la zampa». Questo perché quello di cui parla, qui, il non-recensore, è un libro "sincero", parole sue, che non prevede "infiorettamenti". Definire infiorettamenti, prego: la scrittura? La mediazione letteraria?

Intanto s'impone un inciso. Esistono due tipi di libri, sul mercato: quelli normali, che possono solo sperare e aspettare che qualche critico li legga, che abbia lo "sbatti" di dirne qualcosa, che voglia perdere tempo a telefonare, proporre al direttore del supplemento, sentirsi dire sì, no, forse, e dopo molto contrattare, magari, un trafiletto. Poi ci sono i libri con le corazzate. Che arrivano, le corazzate, soltanto quando l'editore, come si è soliti ripetere, ci investe. Si dirà: è la *vexata* questione del grosso editore contro i piccoli? Non proprio. Ci sono modi e modi di investire in un prodotto culturale, facendo anche del marketing spinto. È il caso fortunato di Giulio Mozzi con il romanzo miracoloso del 2022, *Ferrovie del Messico*: editore indipendente, dieci ristampe, totmila copie, autore d'improvviso da ignoto (con diversi romanzi all'attivo) a pluripremiato. La prima tiratura era da "libro di poesia" (come si dice spregiativamente): cinquecento copie o giù di lì. E che fa, con quella tiratura, Giulio Mozzi? Bussa alle porte dei librai, convoca pressoché quotidianamente la sua bolla, interpella chi ha letto il libro, ringrazia tutti, anche quelli che ne dicono male. Di post in post il romanzo diventa un caso, tutti ne parlano, più d'uno effettivamente lo legge (me compresa, devo dire molto prima

SNAPORAZ

caso editoriale, se mai *il modo* in cui si è prodotto tale miracolo: come si è comportato, nel percorso di lancio, il suo editor o scout Giulio Mozzi? Come una persona che voglia trattare il libro alla stregua di un prodotto commerciale, segnalandone dunque la presenza nelle vetrine, città per città, invitando gli aspiranti lettori a segnalarne viceversa l'assenza nelle librerie di riferimento, e insieme come un bene culturale, ovvero diffondendo il discorso critico attorno al libro con gli immediati repost delle recensioni che uscivano man mano. L'autore si chiama Gian Marco Griffi: avrà anche lui una vita di sofferenze grandi e piccole come tutti, avrà un vissuto che lo ha portato a raccontare questa storia e non un'altra, dei problemi da essere umano, creatura «che sente e pena», per dirla con Giacomino. Ma nessuno dei post di Mozzi, né tantomeno dei recensori, fa riferimento a questo tipo di contesto, nessuno sa praticamente niente dell'autore, il discorso resta tutto sul libro. C'è finanche una polemica come non ne capitavano più, da quando non esistono le stroncature, sulla definizione ormai corrente di Griffi come nuovo Bolaño. Un giovane critico, Antonio Galetta, spiega sull'«Indice dei Libri del Mese» perché non lo è. Motivazioni? Tutte rigorosamente letterarie, nessuna mozione degli affetti.



SNAPORAZ





La non-recensione a cui facevo riferimento prima, firmata per il «Corriere della Sera» da Domenico Starnone, così come altri pezzi usciti nel frattempo sullo stesso libro (quello di Raffaella Silvestri su «Domani», ad esempio, che convoca direttamente l'empatia femminile, sgombrando il campo da qualsiasi equivoco recensorio: «Il dolore era sempre anche il mio»), si sottomette volontariamente al ricatto emotivo implicato nella famigerata «storia vera»: è del libro di Antonella Lattanzi, *Cose che non si raccontano*, che il recensore *non* vuole parlare. Questo libro l'ho letto anche io, che a mia volta non lo recensirò (ma non è una preterizione, nel mio caso) perché il focus, qui, riguarda il modo in cui oggi si è finiti a parlare di libri. Con un'affettazione di condivisione e compartecipazione che diventa negazione patente della funzione critica. Sarebbe? Prendo in prestito una definizione da Chiara De Caprio, studiosa, tra le altre cose, di Calvino, poesia sperimentale e letteratura del disastro: «Mi assumo da lettore responsabile la fatica e la gioia di scrivere una umile e provvisoria ipotesi di lettura. Un'ipotesi che è la proposta di interpretazione dei testi più stimolanti e anche, altrettanto utile, la proposta di lettura di perché un testo non è affatto stimolante e sarebbe forse meglio, per un lettore responsabile, non farne gli elogi». Questo commento, lasciato cadere in una discussione social fra tante, è di estrema importanza. Perché dice due cose essenziali: la critica è al servizio di un testo, e questo servizio è responsabile, dunque umile sì, ma propositivo. Un critico, se prende la parola, qualcosa deve dire, nel bene e nel male. Non può affidarsi alla mozione degli affetti, infantilizzando il lettore: qui si piange duro, e quanto al senso, arrangiati come puoi. Perché questo è un ricatto, ed è sleale, non è più un servizio, appunto, ma una rinuncia al compito che la presa di parola, in qualsiasi contesto, impone. «Ogni ipotesi è nel tempo» prosegue De Caprio, «con quel movimento ad arco che consente a Dante di leggere i Siciliani, a Calvino di recuperare la fiaba [...], a Natalia Ginzburg di scrivere in privato a Calvino per dirgli perché, a suo avviso, *Le città invisibili* non funziona, e spiegarlo poi addirittura nel testo scritto a caldo e con lucidità umana e critica, subito dopo la morte di Calvino, da gentile amica della sua intelligenza, capace di usare la sua,

SNAPORAZ

brutta persona, si direbbe oggi. Perché l'obiettivo non è più parlare dei libri, svelandone il rapporto col tempo, stando a De Caprio, e con la storia di tutti, ma ricondurli, quei libri, siamesemente (passatemela) al loro autore, come una parte da cui non sono staccati con la pubblicazione e dunque con la maturazione, ossia il passaggio da pezzo di carne e sangue ad azione letteraria, perciò collettiva. Restano un arto, un'appendice o un'ecografia (gastroscopia, se del caso) del loro autore, non un prodotto dell'ingegno, o (vuoi mai) un oggetto di discussione (e valutazione) critica. Non letteratura, perciò: nella migliore delle ipotesi testimonianza, *tranche de vie*, segreto esibito (ossimoro *alert*).

In questo, sì, i social hanno probabilmente una responsabilità e un ruolo attivo. Le biografie sono così sovraesposte che la fiction non può più tener dietro al romanzo borghese pulviscolarmente raccontato dai nostri profili Facebook o Instagram, dai cui aggiornamenti sappiamo di fidanzamenti, figli, perdite, abbandoni, ritorni, lutti. Se la letteratura vuole stare al passo deve scavare nei segreti, parlare dei "casi suoi" (dell'autore), e di casi estremi. E no, non è autofiction, perché quella, da Carrère a Siti, ha dentro un'idea di mondo, Siti si crede l'Occidente, Carrère Cristo (o Buddha): almeno ci fanno, a guardare più su dell'onfalo. Nei libri "casi miei" c'è evisceramento del sé al grado zero, senza mediazione. Un aspetto che colpisce del libro di Lattanzi, ad esempio, è la pressoché totale assenza di figure di parallelismo, similitudini e metafore (se non quella, ripetuta più volte, della diga dei pensieri). La scrittura non è un ambito dove s'imbellezza la realtà, e certo da critica con smaccate inclinazioni sperimentali non sono alla ricerca dell'estenuazione metaforica. Ma un'idea di messa in forma, uno scarto tra vissuto e raccontato, un effetto di realtà, come si crea? Non sarà, l'assenza di metafore, spia di un'ancora immatura elaborazione della materia, troppo vicina per essere riconvertita in letteratura (penso a un caso analogo nelle premesse e opposto negli esiti come la narrazione dell'aborto che Ernaux affronta a cinquant'anni di distanza dall'"evento" eponimo)? Potrebbe (suggerisco) ragionare su questo aspetto il recensore, che invece preferisce abdicare alla funzione critica, assecondando la scarica psicoanalitica e chiamando il lettore alla mera (inevitabile) adesione al contenuto: ma siamo di nuovo all'assunzione dell'identità tra nome scritto in copertina e autore empirico? E il personaggio che dice io è di

SNAPORAZ

fuoriuscita da se, di condivisione, tanto più rispetto a un tema doloroso, atroce, alla lettera sanguigno, e proprio questo sforzo che la recensione deve sentirsi all'altezza di restituire: il significato *per noi*, diceva la critica, quando aveva, magari, già rinunciato a essere Dio o Buddha e a pronunciare il Verbo, ma non avrebbe mai e poi mai pensato di mettersi in competizione sloganistica con BookTok o con la lettrice che scrive (sempre col *tu*, stavolta però dritta all'autrice): "avrei voluto esserti accanto, rassicurarti, abbracciarti, sono cose che succedono, non hai colpa".

Mi sono ricordata, in ultimo, della canzone di quand'eravamo bambini: «Chi asciugava i pianti miei?». La risposta non era "la critica", ma la mamma. Anzi, la mamma *buona*.



SNAPORAZ



© Heritage Images / Getty Images



## Autori

---

GILDA POLICASTRO

---



---

## Letteratura



di Gilda Policastro

## La letteratura dei "casi miei"



di Nicola H. Cosentino

## Ciò che ci uccide ci protegge: Il paradosso della sopravvivenza di Giorgio Falco



di Carlo Mazza Galanti

## V13 di Carrère: il romanzo mancato del terrorismo



di Lorenzo Marchese

## Bombe inesplose: La ricreazione è finita di Dario Ferrari

Snaporaz s.r.l.

Salita di Santa Caterina 2/17c – 16123 Genova

P.IVA:02757200999



Sottoscrivi Snaporaz

Regala Snaporaz

Riscatta Cod Regalo

Contattaci

[Privacy Policy](#) [Termini e condizioni](#) [FAQ](#)

SNAPORAZ

Testata registrata presso il Tribunale di Genova,

882 del 04 luglio 2022